

Marco Nundini

Bassa California Quando il deserto è in fiore

www.marconundini.it

Estratto di servizio pubblicato sul mensile Panorama Travel
Maggio 1998

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun articolo, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente articolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'autore

Copyright © 2008 Marco Nundini
Verona
e-mail: info@marconundini.it
www.marconundini.it

Quando il deserto è in fiore

Superata l'ultima uscita della superstrada che abbandona San Diego diretta a sud non c'è più nulla da fare. L'auto è sospinta a gonfiare un fiume di veicoli saturi d'aria condizionata, hamburger e Coca Cola che, come in ogni fine settimana che si rispetti, scorre verso la frontiera.

La dogana è come un buco nero nell'universo.

Un varco dove due mondi paralleli s'incontrano. Tutto rallenta, solo per un attimo, in prossimità di un effimero posto di controllo. Poi, quasi per recuperare il tempo perso, si è risucchiati in un vortice dove nell'acuto dei clacson il progresso accorda la sua sinfonia preferita: il caos.

Tijuana è un imbuto di case ammassate una sopra all'altra, legate tra loro da insegne al neon che vanno e che vengono. Esattamente come quei messicani che oltre il confine vedono il loro futuro migliore e che, nell'attesa del colpo di fortuna, ingrossano le fila di chi vive alla giornata ed i portafogli dei contrabbandieri di uomini. Non è facile "saltare" oltre il sorvegliato recinto dal quale filtra il sogno americano, più semplice scolarsi una lattina di Tecate, la birra fermentata nella Baja, e cercare compagnia per la sera in uno degli ambigui locali cittadini. Intanto, lattina dopo lattina, Tijuana offre alloggio a quasi un milione di abitanti, inserendosi al quinto posto nella lista delle grandi città messicane. Il ricordo del proibizionismo è lontano, ma i californiani continuano a vedere in questo luogo un simbolo di trasgressivo divertimento.

La moderna autostrada, che ha espropriato il panoramico percorso costiero, li fa sentire a casa propria e le famiglie in vacanza si spingo-

no poco oltre Ensenada, infilano la sinuosa striscia d'asfalto di Punta Banda ed approdano a La Bufadora.

Si deve attraversare un paese affollato di bancarelle ricolme di cianfrusaglie, fare lo slalom tra venditori che offrono spiedini di pesce fritto, aprirsi un varco tra un esercito di macchine fotografiche usa e getta per vedere la natura in gabbia. Quello che in apparenza sembra un geyser proiettato verso il cielo altro non è che un gesto di stizza dell'Oceano Pacifico. Le sue acque, che cercano un comodo approdo, si spingono tra le rocce di un'angusta baia, entrano con forza in una cavità sotterranea ed esplodono in un collerico getto di spuma salmastra che s'innalza per una decina di metri.

Chi è convinto che questa sia la Baja California autografa una cartolina, accende la radio e torna a San Diego sulle note di un *rap*.

Questa singolare penisola, poco più lunga del nostro paese, come l'Italia è circondata dal mare per tre lati. La costa occidentale, lambita dai flutti del Pacifico, si distende per 1600 km superando l'invisibile linea del Tropico del Cancro, mentre quella orientale si affaccia sul Golfo di California e sulle piccole e grandi isole che lo punteggiano. Dall'alto la longilinea sagoma della Baja appare sempre nitida, anche quando il resto del continente è nascosto dalle nubi o dalla foschia. Non a caso accanto al Picacho del Diablo, la vetta più alta della regione (3095 m), gli astronomi hanno voluto un osservatorio per la cui costruzione è stata scolpita una pista di 100 km tra le impervie sierre.

Queste catene montuose formano una dorsale quasi ininterrotta che percorre l'intera penisola e ne disegna un profilo aspro e selvaggio, solcato da aridi canyon e ripidi sentieri. La vera Baja California si svela solo dopo El Rosario, quando la rovente Mexico 1 abbandona la costa e si lascia alle spalle il ricordo di un paesaggio non troppo generoso di emozioni. La strada svolta con decisione verso l'interno violando un ambiente lunare di rocce dalle tinte pastello. L'eco rabbiosa di un camion, che arranca con fatica, rimbalza tra le pieghe della Sierra San Miguel e corre a perdersi tra le granitiche cime della Sierra San Pedro Martir.

A Cataviña il paesaggio pare disintegrato da una forza arcana, sbriciolato in pietre rotondeggianti appoggiate una accanto all'altra.

Massi levigati dal vento disegnano valli e colline.

Montagne percorse da una ragnatela di mulattiere sospese nel vuoto sono sorvegliate da cactus alti come giganti. Sentinelle la cui spinosa armatura brilla di riflessi dorati nella luce del tramonto. Poco oltre, la strada precipita in una depressione modellata dalle impronte di laghi estinti come Laguna Chapala. Una corsa nella polvere sollevata dal vento ed ecco la rossastra scenografia della Sierra La Asamblea che annuncia Bahía de Los Angeles: piccolo paradiso tinggiato d'azzurro dal Mar di Cortés. Un angolo del pianeta dove urbanizzazione selvaggia e turismo di massa faticano ad arrivare.

“Una vera fortuna”.

La voce è quella di Mauro Rosini che da alcuni anni ha fatto della lunga spiaggia di Campo Archelon la sua dimora.

“Arrivai qui per caso, nel '92, con Sal, un'amica inglese con cui stavo girovagando per le Americhe e mi sono innamorato due volte, di lei e di quest'ambiente straordinario”.

Parlando indica uno stormo di pellicani bruni che, come bombardieri in formazione, perlustrano la costa in cerca di sardine.

“Al traffico di Roma ho preferito il gioviale brontolio della risacca, sono tornato nel '94 ed ho deciso di fermarmi”.

Il camper color arcobaleno che lo ha portato in questa sabbiosa rada sonnacchia davanti all'abitazione dei coniugi Resendiz, due biologi marini che coordinano un progetto di studio che ha come interpreti le tartarughe.

“Sono nuotatrici formidabili”, afferma Antonio Resendiz, “attraverso una marca satellitare, collocata sul carapace, le abbiamo seguite nel lungo viaggio da Ensenada alle coste giapponesi. La prima è stata Rosita che, in poco più di un anno, ha raggiunto il paese del sol levante”.

Alcuni ricercatori ipotizzano, vista la somiglianza genetica tra le tartarughe nipponiche e quelle della Baja, che i grandi rettili marini migrati nel Golfo di California, ricco di cibo, tornino poi sulle spiagge del Giappone per deporre le uova. Un'ipotesi non condivisa da tutti, ma certamente affascinante.

In verità il progetto di studio, al quale collaborano esperti statunitensi e messicani, mira ad approfondire le conoscenze sulle biodiver-

sità che convivono nel golfo, con lo scopo di renderle meno vulnerabili all'espansione del mercato ittico ed alla crescente attività economica.

La Reserva Especial de la Biosfera "Islas del Golfo de California", la cui istituzione risale al 1978, ospita una ricca fauna marina: il globicefalo, la balenottera azzurra, la megattera, l'orca ed il leone marino della California. Il territorio protetto abbraccia uno sciame d'isole, alcune delle quali facilmente raggiungibili da Bahía de Los Angeles. Se Angel de la Guarda e Tiburón faticano a nascondere nella bruma del mattino la loro corpulenta mole, non così si può dire di tante piccole zattere rocciose che offrono asilo a migliaia di uccelli marini. Chi sale su una barca e si allontana dal litorale non ha difficoltà nell'osservare il volo di un gabbiano dai piedi gialli o il planare di una sterna elegante.

All'isola Rasa si approda dopo aver ondeggiato per un paio d'ore tra freddi spruzzi ed un venticello da "pelle d'oca".

Il frastuono è assordante.

Su un territorio largo 700 metri e lungo appena un chilometro s'accalcano migliaia di gabbiani di Heermann, coadiuvati nel loro stridente chiacchierio da una colonia di sterne. Approdando tra gli scogli alla fine del mese di aprile si può vivere in diretta l'emozione della riproduzione: le uova maculate si schiudono e ne fuoriescono centinaia di umidi e fragili batuffoli.

Ci si deve muovere con grande attenzione, evitando di spaventare le madri che nella fuga esporrebbero i nuovi nati agli appetiti dei predatori.

"Agli inizi degli anni '60 era l'uomo il vero predone, i raccoglitori di uova sbarcavano in gruppo e saccheggiavano l'isola durante l'intera stagione riproduttiva. Il numero di volatili si ridusse drammaticamente ed il governo messicano, pressato dalla comunità scientifica, trasformò Rasa in riserva ornitologica nel 1964", racconta Enriqueta Velarde che da quasi vent'anni trascorre buona parte del suo tempo sull'isola.

La biologa messicana, con alcuni studenti, coordina le attività di studio sulla fauna locale e la difende da visite inopportune. Luis e la sua famiglia hanno invece il problema opposto. Non passano molte anime sulla diabolica pista che costeggia le pendici del Volcan Santa Evita, sono pochi quelli che affrontano ore di pietroso tracciato per

sostare tra le rovine di San Borja.

Serve un fuoristrada, un robusto 4x4, per rompere l'incantesimo cui è soggetto chi morde l'asfalto della Mexico 1, per riuscire a vedere ciò di cui si è in cerca: l'anima selvaggia della Baja. Luis ogni giorno apre e chiude il cancello dell'antica missione e tende l'orecchio per catturare i suoni che ristagnano nell'aria: il frinire di una cicala, un ramo spezzato, un serpente a sonagli. Nessuno si spaventi però, è più facile cadere vittima degli spinosi aculei di un cactus *cholla* che vedere un rettile strisciare nella canicola del giorno.

Gran parte della penisola è costituita da un deserto in cui cadono meno di 300 mm di pioggia l'anno. Eppure, tra sculture di lava nera come la pece, lucenti massi granitici e pareti rocciose ossidate dal tempo, vive una straordinaria varietà di piante. Ogni pista dell'interno si apre un varco nel più sorprendente giardino botanico mai visto.

Sono oltre 100 le specie di cactus che colonizzano la Baja, una sessantina endemiche. Le loro spine non conoscono la pietà ed adorano i calzoncini corti. Le più sottili penetrano la pelle come aghi invisibili, altre sfidano scarpe e pneumatici. Il cactus cereo è un ciclopico candelabro verdastro capace di raggiungere i 15 metri d'altezza; il *cirio*, una sorta di enorme carota capovolta, scala il cielo per una ventina di metri e si annoda nell'aria disegnando forme fantastiche. Il *Machaerocereus gummosus* è un mostro tentacolare che si estende verticalmente creando barriere da fare invidia al più robusto filo spinato. L'agave, che dedica l'esistenza ad un'unica fioritura, è assai più generosa: il cuore è un nutriente legume e dalla sua acqua, una linfa dolce e potabile, si distilla il *mescal*, liquore dal gusto forte. I *pitahaya* offrono frutti dolci e carnosi, gli alberi elefante indicano la strada per Guerrero Negro.

Il paese è la porta d'entrata nella Baja California Sur dove, per effetto del fuso, l'orologio balza avanti di un'ora. Tra la fine di dicembre e l'inizio d'aprile motel e ristoranti si riempiono di turisti. Armati di videocamere percorrono quotidianamente la bianca sterrata che si getta nella Laguna Ojo de Liebre. In questo parco ogni anno arrivano le grandi balene grigie.

Vengono dall'Alaska, dalle fredde insenature di Glacier Bay. Dopo un viaggio di quasi 9000 chilometri si addensano a centinaia nelle

calde e tranquille acque della laguna, si danno appuntamento per la stagione degli amori e per partorire. Nel periodo di punta le barche, cariche di entusiasti visitatori, si muovono con cautela tra la folla di grandi mammiferi che può sfiorare le 2000 unità.

Uno spettacolo reso ancor più straordinario dall'ecosistema in cui si svolge: le saline più grandi del mondo. Lo afferma Julio Peralta, biologo del reparto ecologia della Exportadora de Sal, una *joint venture* nipponico-messicana che ogni anno spedisce nel mondo qualcosa come 6 milioni di tonnellate di sale.

“La nostra è una delle maggiori imprese del Messico, ma ciò che ci differenzia dalle grandi industrie è che la purezza del nostro prodotto dipende dalla qualità dell'ambiente in cui cristallizza”.

I mezzi che raccolgono il sale si muovono su 33.000 ettari di bianco accecante. Il materiale viene poi trasportato sulla vicina Isla Cedros e in seguito imbarcato su grandi navi container.

“L'Exportadora de Sal è il fulcro dell'economia locale”

E non si fatica a comprenderlo: la scuola, le strade, i negozi, le case, gli stipendi dipendono tutti da un piccolo cristallo di cloruro di sodio.

Arrivati a Vizcaino l'avventura prende due strade.

La prima lancia una sfida all'omonimo deserto, anelando a raggiungere Bahía Tortugas, tra melmose lagune ricamate di sale, dune sinuose ed una pista che si nutre di pneumatici. Tre forature in 50 chilometri.

La seconda, poco più a sud, si arrampica per alcune ore tra le rocce della sierra sino al *pueblo* di San Francisco, sperduto avamposto umano ai bordi del Cañon San Pablo. Poche case basse, due botteghe che vendono la stessa merce, la chiesa benedetta una volta l'anno.

Enrique Arce, cappello da cowboy sulla testa, organizza il trekking a dorso di mulo per i turisti che si spingono quassù. E' una cavalcata dura quella che segue le ripide pareti del canyon e precipita in una stretta gola verdeggiante di palmizi. Il mulo ha una presa sicura, ma non s'interessa molto del comfort di chi ha sulla schiena. La lunga sgroppata resta in ogni caso l'unico sistema per ammirare le pitture rupestri di Las Flechas e La Pintada, straordinarie testimonianze degli

antichi abitatori della Baja. A scoprire per primi le enormi figure umane, le immagini di cervi e mufloni dipinte di nero e rosso furono l'antropologo Clement Meighan e lo scrittore Erle Stanley Gardner, nel 1960. Qualcuno arrivò persino ad ipotizzare che in questa regione si fosse evoluta una grande civiltà. Certo non così la pensavano i *conquistadores* sbarcati nel '500 alla ricerca dell'oro e del leggendario impero della regina Califia.

Chi non se la sente di vestire i panni dell'esploratore può infilarsi nell'ombroso palmeto di San Ignacio, visitare il piccolo museo dedicato alle pitture e dare un'occhiata all'antica missione. I gesuiti prima, francescani e domenicani poi, giunsero su queste terre subito dopo gli spagnoli. Frotte di missionari desiderosi di evangelizzare quelli che le cronache descrivevano come indigeni rozzi ed oziosi. Un secolo di catechismo nel corso del quale le chiese sorsero come funghi ed il popolo indio, già provato dalle malattie portate dal Vecchio Continente, scomparve.

Ernesto è uno studente liceale di Città del Messico in visita, con alcuni compagni, alle più importanti missioni della penisola. Uscito dalla chiesa di Santa Rosalía de Mulegé, salta sullo scassato furgoncino che ha noleggiato e corre a montare il campo a Playa El Coyote.

"Se amate il mare non dovete perdere questa occasione".

L'invito è di quelli che non consentono repliche. Bahía Concepción è stupenda. Stretta nell'abbraccio delle montagne trattiene un lembo di mare azzurrino incorniciato da piccole spiagge. Un ricordo che si materializza più volte quando la *jeep* salta sulla sconnessa pista delle antiche chiese, un tracciato che alterna aridi panorami lavici a lussureggianti palmeti e che sfiora San Isidro, San José de Comundú, San Javier, sino a toccare Loreto, luogo in cui nel 1697 i gesuiti fondarono la prima missione.

In un'ora di lancia a motore, tra delfini, balene e leoni di mare, si può naufragare all'Isla Coronado, fare il bagno nell'acqua cristallina, addormentarsi su una spiaggia caraibica e dimenticare che il mondo esiste.

Il Mare di Cortés sparisce dalla visuale quando l'asfalto, per evitare la Sierra de la Giganta, si avvicina al Pacifico ed alle coltivazioni intensive di Ciudad Constitución. Oggi è difficile strappare terra al

deserto, e pensare che venti milioni d'anni fa, quando la Baja California iniziava ad allontanarsi dal Messico continentale, in questi luoghi crescevano conifere, rododendri, fichi e viti selvatiche.

A La Paz la vita subisce una rapida accelerazione, ma per riprendere fiato si può seguire la strada 11 e godere del meglio di Bahía de La Paz. Da Pichilingue il mare è come uno smeraldo grezzo che offre scorci con mille sfumature di verde.

Il piccolo ristorante Palapa Azul, che si affaccia sulla bella spiaggia di Tecolote, offre con il suo menù il miglior pretesto per concedersi una pausa. I buongustai non possono comunque evitare di sedersi ad un tavolo del "Santa Fé", il ristorante messicano che il milanese Ezio Colombo ha aperto a Todos Santos una decina d'anni fa.

A Cabo San Lucas finisce la Baja ed inizia il divertimento.

Una questione d'opinioni, certo. E' sicuro però che chi ama la pesca d'altura, il surf e qualche notte brava non può rinunciare a questo colorato groviglio di alberghi e complessi turistici.

Vent'anni fa era un villaggio di pescatori.

Il tempo è passato, ma l'acqua ha conservato la sua trasparenza ed i pellicani si rincorrono tra gli scogli che tracciano la rotta verso i monumentali faraglioni. I turisti nordamericani atterrano all'aeroporto internazionale Los Cabos, salgono su un motoscafo, aprono un pareo e si gettano su Playa del Amor, sovrastata dal celebre El Arco.

Mary è una di loro e sembra scandalizzata nel sapere quanti chilometri di strada ci separano da San Diego.

"Guidare sino a quaggiù è folle, un delirio!"

Forse è vero, anzi certamente lo è.

Un delirio di forme, colori e suggestioni che questa lunga scheggia di terra è capace di offrire a chi, senza fretta, ha voglia di scoprirne i segreti.

www.marconundini.it